

Le Storie



Spegnere l'Inferno bruciare il Paradiso

GIANPIETRO SONO FAZION

Rabi'a aveva fama di donna santa, e molte persone andavano alla sua capanna di paglia per sentirla parlare di Dio, che amava in modo totalmente puro. Un giorno alcuni giovani che si trovavano nei pressi la videro correre portando in una mano un secchio d'acqua e nell'altra una torcia accesa. Le chiesero che cosa stesse facendo, e lei gridò che stava andando a spegnere le fiamme dell'inferno e a incendiare il paradiso, così i fedeli avrebbero smesso di adorare Dio per la paura dell'inferno e per la speranza del paradiso, ma l'avrebbero adorato unicamente per se stesso. Pregava così: «Mio Dio, se ti ho adorato per paura dell'inferno, bruciami nel tuo fuoco. Se ti ho adorato per desiderio del paradiso, impediscimi di andarci. Ma se ti ho adorato solo per te stesso, non impedirmi di vedere il tuo volto».

Rabi'a al-'Adawiyya, quarta figlia di una famiglia molto povera, nacque a Bassora nel 713. Durante una terribile carestia, venne venduta, ancora adolescente, a un padrone molto duro, che però in seguito, colpito dalla sua santità, la lasciò libera. Da quel giorno Rabi'a si stabilì in una capanna di paglia e lasciò questa terra all'età di novant'anni. Come acquie impetuosa di un torrente a valle, la maggior parte degli uomini si abbandonò alla corrente senza chiedersi dove stava andando. L'andare è l'essenziale. E il viaggio, alla fine, avrà il paradiso come premio, luogo immaginario di delizie contrapposte a infernali sofferenze: il desiderio, anche sensuale, del paradiso, convive con il timore dell'inferno. Dio, che risiede in un suo luogo divino e solo ogni tanto viene a visitare i beati, in tutto questo pare assente. Rabi'a, rivolta alla sorgente, percorre in senso inverso la via, orientata dalla verticalità del suo sguardo a un Dio spoglio di ogni attributo umano, da cui lei nulla attende, se non di giungere a vederlo. Per questo, quando un'altra volta le fu chiesto se amasse il Profeta e odiasse Satana, rispose: «Certamente: ma il mio amore per Dio non mi lascia molto tempo per amare il Profeta e odiare Satana». La violenza nelle religioni nasce dalla contrapposizione netta di bene-male, amore-odio (amare il Profeta odiare Satana): così le crociate cristiane, così le guerre sante dell'Islam. Rabi'a, da un'umile capanna di paglia - e nella paglia è nato quel Gesù nel cui nome si è ucciso - scioglie la violenza di ogni dualismo semplicemente mantenendo i suoi occhi nell'ininterrotto sguardo di Dio ancora nascosto. Bene e male, amore e odio non si fronteggiano più ambedue armati, infine tramutando il bene in male e l'amore in quell'odio che doveva scomparire; ma ogni errata percezione si stempera in situazioni concrete, visibili affetti, umidi di fede che rendono impossibile l'uccidere in nome di Dio. Il problema non è di amare il Profeta e di odiare Satana, bensì di osservare come le radici del bene e del male esistano da sempre dentro di noi, angeli o demoni a seconda del volto che mostriamo. Credo che se riuscissimo ad accogliere il Profeta e Satana assieme, daremmo anche al demone la possibilità di diventare un giorno una volta santo.

Incontro con padre Domenico Milani, fondatore del Centro di Educazione alla Mondialità

La mondializzazione sfida la Chiesa ad accogliere la Verità degli altri

Missionario saveriano, ha trascorso 26 dei suoi 75 anni in Africa, nelle zone devastate dalla guerra del Ruanda. «I cristiani hanno commesso errori in quei paesi, ma l'ideale dell'universalità resta intatto». L'importanza della scuola.

Promuovere la pace, il dialogo inter-religioso, il rispetto dell'ambiente e delle altre culture: sono questi gli obiettivi del Cem, il Centro di educazione alla mondialità, un movimento di opinione fondato dai padri Saveriani di Parma nel 1942. «Mondialità» è la parola chiave intorno alla quale ruotano tutte le iniziative del Cem. Mondialità - intesa come rispetto delle identità e delle differenze, aperte però all'incontro con l'altro - che si oppone al ruolo compressore della globalizzazione e all'omologazione coatta planetaria all'insegna di una pura logica di mercato. «Oltre la siepe» è il titolo del 36° convegno nazionale del Cem, che si terrà ad Assisi dal 24 al 29 agosto. Un titolo programmatico: la «sieve» è infatti il simbolo del diritto all'identità culturale e religiosa, e il superamento della siepe è l'incontro tra persone, culture e paesi, per realizzare la convivialità che è l'ideale della mondialità. «Accettiamo la sfida della globalizzazione pur rendendoci conto della sua forza immane. Crediamo tuttavia che sia ancora possibile affrontare questa piovra, ripensando l'educazione e l'interculturalità come possibilità di ridefinizione dei parametri di convivenza sociale». È un sognatore, ma con i piedi per terra, padre Domenico Milani, direttore del Cem. La sua fiducia nell'educazione come risposta alla strombazzata «fine della storia» e al deserto di una terra governata dall'economia e dalla finanza, è ancora intatta. Padre Milani ha trascorso in Africa ben 26 dei suoi 75 anni di età, e sa perciò cosa significa combattere, e qualche volta vincere, in situazioni che appaiono a prima vista disperate.

Nel convegno di Assisi vi proponete di opporre alla globalizzazione l'ideale della mondialità. Con quali strumenti?

«Innanzitutto l'educazione. Tra le forze che possono arginare la marcia della mondializzazione, la più efficace è senz'altro la scuola. Il nostro movimento si sforza di creare una cultura nuova, attraverso corsi di aggiornamento e formazione per gli insegnanti di tutta Italia. Abbiamo anche una rivista, «Cem - Mondialità», che tratta temi monografici di attualità, studiati con grande attenzione, in modo da fornire agli insegnanti la possibilità di costruire percorsi didattici che contengano temi quali lo sviluppo, l'ambiente, la pace, i diritti umani e l'apertura dell'altro. Tenere viva l'attenzione su queste tematiche significa già contrastare la trionfante ideologia della globalizzazione e del dio mercato. Se si cede anche sul piano religioso e culturale, la sfida è già perduta. C'è in gioco anche l'avvenire delle nostre scuole, perché se è solo il mercato che governa, va da sé che la spesa pubblica per l'educazione sarà tagliata senza troppi tentennamenti. Solo a scuola è possibile promuovere un ideale della mondialità, un interlocutore per via interdisciplinare. Un po' mi solleva l'aver rice-



Una messa a Rwamagana, in Ruanda, teatro delle stragi durante glicontri etnici

Reuters

I Padri saveriani vite da missionari

«Far del mondo una sola famiglia»; con questo motto monsignor Guido Maria Conforti (1865-1931) fondava a Parma, nel 1895, l'ordine dei Missionari Saveriani. Vescovo della città emiliana per 25 anni, monsignor Conforti, nel dare vita all'ordine dei Saveriani, si ispirò alla figura di San Francesco Saverio, il missionario morto nel 1552 alle porte della Cina, nell'isola di Sanciano, dove si era avventurato spinto da un forte spirito evangelizzatore. E proprio la Cina fu sin dall'inizio la terra di missione scelta dai Saveriani, che vi rimasero fino al 1945, quando furono espulsi alla vigilia della sanguinosa guerra civile che portò alla sconfitta del Kuomintang da parte di Mao Zedong. Oggi i Saveriani in missione sono circa un migliaio, distribuiti tra l'Estremo Oriente (Giappone, Indonesia e Bangladesh), l'America latina (Colombia, Amazzonia e Messico) e l'Africa (Burundi, Zaire, Ciad, Camerun e Sierra Leone). Nel 1964, quattro di loro furono massacrati in Zaire dai guerriglieri lumumbisti. Più recentemente, durante le stragi etniche tra Tutsi e Hutu, sono stati uccisi altri due missionari Saveriani. «Storicamente - dice padre Domenico Milani, direttore del Centro di educazione alla mondialità dei missionari Saveriani - ogni volta che bisogna andare a portare la parola di Gesù nei luoghi più spaventosi, la Chiesa ha sempre pensato a noi». I Saveriani hanno anche una ventina di case sparse in tutt'Italia e altrettante in Spagna. La loro casa madre si trova a Parma, mentre la Direzione generale e la Casa di studi e formazione hanno sede a Roma. Stampano tre riviste e gestiscono a Parma una libreria specializzata in studi sulla mondialità.

[M. S.]

vuto un telegramma del ministro Berlinguer che contiene una frase che traduce perfettamente quello che è il nostro ideale educativo. Il ministro mi ha scritto: «L'interculturalità credo che sia la risposta più significativa per favorire l'affermazione di sé con gli altri e tra gli altri». Ecco, perfettamente espresso, il senso del nostro movimento».

Nel suo ultimo libro, «Le paroxiste indifferent», Jean Baudrillard sostiene che la mondializzazione abbia vinto sull'universalità, grazie alla crisi del cristianesimo e della cultura di sinistra, che del concetto di universalità sono sempre stati i paladini. Lei che ne pensa?

«Sono abbastanza d'accordo. Anche se deve ammettere che il cristianesimo ha spesso tradito la sua anima universalista, e la stessa cultura di sinistra si è fermata molte volte ad un elogio puramente teorico della mondialità. Ciò non toglie che il dialogo tra queste ed altre culture laiche e religiose sia indispensabile per mettere un freno alla globalizzazione, per respingere questa piovra. Nella cultura di sinistra vi sono state figure veramente profetiche, da rivalutare assolutamente. Penso, ad esempio, a Gramsci. Così come nel mondo cristiano ci sono delle forze veramente vive, capaci di dialogare con le altre religioni e culture, e consapevoli che la verità non possa essere incatenata ad un carro ecclesiale».

L'omologazione culturale e il livellamento planetario, creati dal-

l'avvento della globalizzazione, hanno innescato reazioni irrazionali e risposte tragiche: il risorgere dei localismi, degli integralismi religiosi, delle chiusure etniche.

«Io ho lavorato, con spirito mondialista, come rettore in una università dello Zaire, proprio ai confini del Ruanda e del Burundi. E devo dire che l'insorgere selvaggio del concetto di etnia mi ha, sulle prime, meravigliato. Poi però ho capito che non nasceva dal caso. La colonizzazione belga non ha fatto niente per sconfiggere culturalmente uno status quo millenario, per cui i Tutsi, che sono una minoranza in quei paesi, tenevano sotto il tallone la maggioranza della popolazione, cioè gli Hutu. Una situazione insopportabile che, purtroppo, anche la Chiesa ha finito per accettare. Basti pensare che la stragrande maggioranza dei vescovi e dei sacerdoti cattolici sono Tutsi. Gli integralismi e i localismi sono però risposte puramente emotive alla mondializzazione. E qualche volta anche biecamente egoistiche e rozze, come nel caso della Lega nel Nord Italia. Se non vogliamo che le risposte alla globalizzazione siano queste, dobbiamo promuovere allora una vera educazione alla mondialità in tutti i contesti sociali, a cominciare dalle scuole. Il nostro convegno cercherà proprio di soffermarsi sugli strumenti educativi più efficaci in questa lotta».

Mimmo Stolfi

Tel Aviv: rete divide scuola Il diktat degli Haredim

Una «cortina di ferro» per dividere in due una scuola: da una parte i bambini degli ebrei ortodossi, dall'altra tutti gli altri. La notizia - pubblicata dal quotidiano britannico «The Guardian» - arriva da un sobborgo di Tel Aviv, Bnei Brak. L'iniziativa porta la firma degli Haredim, una corrente ultra ortodossa ebraica, che ha voluto mettere in questo modo i paletti - è proprio il caso di dirlo - fra i figli dei componenti della loro corrente e tutti gli altri ebrei. Più che di paletti, in verità, si tratta di una rete metallica, che è stata innalzata per dividere in due la scuola: 250 alunni che si sono visti piombare nel cortile dell'istituto, questa settimana, degli operai con tanto di rete di recinzione e pali. Il capo cantiere ha risposto con un sorriso all'infuriata preside che tentava di bloccare i lavori: «Siamo venuti per dividere la vostra scuola». L'ordine arrivava dal municipio. E malgrado le sonore proteste della preside, gli operai hanno continuato a misurare il terreno. Gli Haredim rappresentano il 12% della popolazione israeliana e il loro tasso di natalità è più alto di quello degli ebrei. La percentuale dei loro bambini in età scolare è aumentata del 49% negli ultimi 4 anni, rispetto ad un tasso di crescita del solo 3% degli altri ebrei. E le loro idee, riguardo ai rapporti con questi ultimi, sono chiare e taglianti come lame: «Non vogliamo che i nostri bambini siano esposti ad influenze esterne, soprattutto in tenera età» dice al giornalista del quotidiano inglese una madre di 42 anni, avvolta nel suo abito nero. Nessuna meraviglia, dunque, davanti alla prospettiva di una scuola divisa in due. D'altra parte sono stati proprio gli Haredim a proporre tragitti diversificati per gli autobus urbani a Gerusalemme, città dove la corrente detiene un forte potere. Una convivenza che non è stata mai facile: l'anno scorso tumulti e disordini ebbero luogo quando gli ultra ortodossi chiusero a forza una trafficatissima strada di Gerusalemme, mentre questa estate una preghiera congiunta di uomini e donne - cusa vietata dagli ortodossi - al Muro del Pianto di Gerusalemme, è stata nuova occasione di scontro.

Esce per la prima volta in Italia un piccolo, prezioso, testo che il religioso scrisse per un suo amico

Tutti i misteri della preghiera secondo Lutero

Il grande riformatore amava soprattutto il Padre Nostro e lo recitava lentamente, pensando intensamente alle parole che pronunciava.

Martin Lutero aveva un amico, di nome Pietro Beskendorf, barbier e, occasionalmente, chirurgo (allora le due professioni erano esercitate dalla stessa persona), che aveva difficoltà a pregare. Chi non le ha? Solo chi prega sa quanto è difficile pregare. Pietro deve aver chiesto a Lutero: «Dimmi come preghi» e Lutero rispose con un libretto intitolato «Un modo semplice di pregare, per un buon amico», finora inedito in italiano, ma ora accessibile nella versione di Stefano Cavallotto, che ha curato per le edizioni Piemme un bel volume sull'argomento, con i principali testi di Lutero sulla preghiera e una ricca scelta di preghiere del riformatore (ben 235) per il culto pubblico e quello personale, nelle quali la fede si esprime ed esercita alla prese con le gioie ma anche le difficoltà e contraddizioni dell'esistenza.

Il pregio del volume è duplice: in primo luogo fa conoscere un aspetto poco noto e abitualmente

trascurato di Lutero, cioè la sua indole e il suo impegno pastorale nella cura delle anime; in secondo luogo abbina sapientemente il discorso sulla preghiera con la pratica della preghiera: il modo migliore per imparare a pregare è pregare.

Dicendo come prega una persona, apre una finestra sul proprio intimo, svela il segreto della sua vita interiore. A Lutero, ad esempio, succedeva di fermarsi a preghiera appena iniziata proprio perché, non volendo semplicemente recitare, pensava a quel che diceva, e così - affermava - «mi effondo in una tale abbondanza di pensieri che lascio perdere le altre richieste. Quando giunge tanta ricchezza di buoni pensieri, bisogna lasciar da parte le altre preghiere per far loro spazio, bisogna pre-

stare loro ascolto in silenzio e non ostacolarli in alcun modo: poiché è lo stesso Spirito Santo che in questo caso parla. E una sola delle sue parole vale molto di più che mille nostre preghiere. Spesso ho imparato di più facendo una sola preghiera di quanto avrei potuto ricavare da molte letture e meditazioni».

Qui si vede il paradosso tipico della preghiera che, potremmo dire, comincia quando finisce: la preghiera muore fuori perché nasce dentro, non sei più tu che preghi, è Dio che prega dentro di te.

La regina di tutte le preghiere è, per Lutero, il Padre Nostro che egli ha commentato una ventina di volte: «Ancora oggi, come un latitante, succhio al Padre Nostro; come un adulto ne bevo e me ne nutro senza esserne mai sazio». Ma il Padre Nostro è anche la cenerentola

tra tutte le preghiere, vittima com'è di una pietà ritualizzata e formale che ripete le parole con le labbra senza che vi partecipi il cuore. «È veramente il massimo delle disgrazie che una tale preghiera di tanto Maestro sia ovunque bistrattata e blaterata senza alcun raccoglimento. Molti recitano durante un anno forse migliaia di volte il Padre Nostro; ma anche se continuassero ancora a recitarlo per mille anni, non riuscirebbero a gustarne o a pregarne una sola virgola o una sola lettera. Insomma, il Padre Nostro (come il nome e la parola di Dio) è sulla terra il più grande martire. Poiché ognuno lo tortura e ne abusa; mentre sono pochi quelli che gli procurano gioia e conforto recitandolo bene».

Lutero pregava volentieri in piedi, accanto alla finestra, guardando il cielo. Lo fece anche la sera del 17 febbraio 1546, poche ore prima di morire. In serata, durante la celebrazione domestica della Cena

del Signore, il discorso era caduto sull'aldilà: in quella nuova dimensione, le persone si sarebbero riconosciute? Lutero era sicuro di sì: «Ci riconosceremo meglio di quanto Adamo ed Eva si siano riconosciuti nel paradiso terrestre». Se Dio è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il luogo dove egli abita non può essere il regno dell'animato. Non a caso Gesù aveva detto: «Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Luca 10,20).

A queste cose Lutero forse pensava quando pregò per l'ultima volta accanto alla finestra. E forse comprese, in quel momento, perché pregava così volentieri in quel luogo: perché la finestra era una similitudine, una parabola della preghiera stessa, che è come una finestra aperta sull'infinito, dalla quale l'uomo invoca un «Tu», o lo cerca, o gli risponde, un «Tu» nascosto ma non sordo.

Paolo Ricca

Fatima: vietato ai lefevriani il santuario

Porte chiuse a Fatima per i seguaci di Lefèvre: giovedì scorso i pellegrini tradizionalisti hanno dovuto accontentarsi di assistere ad una messa celebrata fuori dal santuario di Fatima, in un terreno, per così dire, «neutro». Così ha voluto il direttore del tempio, monsignor Luciano Guerra, che ha spiegato: «I tradizionalisti non possono aver accesso ai luoghi di culto, in quanto appartenenti ad una formazione scismatica, separata dalla Chiesa cattolica», quella guidata appunto da monsignor Marcel Lefèvre. «È normale - ha chiarito Guerra - che noi non li si riceva durante lo svolgimento di atti liturgici». Il pellegrinaggio dei tradizionalisti prevedeva anche una preghiera nella cappella delle Apparizioni, il luogo dove la Vergine Maria apparì 80 anni fa a tre piccoli pastori. Ma, anche su questo fronte, è stata opposta resistenza: il direttore del santuario ha sottolineato che il gruppo non aveva presentato richiesta formale in tal senso, onde per cui è stato loro indicato come luogo di raccoglimento un altro posto.

Francobollo in memoria di Paolo VI

Vedrà la luce il 26 settembre il francobollo che le poste italiane dedicano a Paolo VI nel centenario della nascita. Il francobollo, si legge in un comunicato dell'ente poste, avrà un valore nominale di quattromila lire, sarà stampato in calcografia e avrà una tiratura di tre milioni di esemplari.

L'immagine rappresenta papa Montini nell'atto di benedire. Il bollettino illustrativo è firmato da monsignor Pasquale Macchi; gli annulli commemorativi primo giorno di emissione saranno apposti a Roma e a Concesio, in provincia di Brescia, luogo di nascita di Paolo VI, che proprio in questi giorni è stato ricordato da molti giornali e commentatori in occasione dei 19 anni trascorsi dalla sua morte. Una figura, quella di Giovanni Battista Montini, che non cessa di interessare il mondo culturale e politico per il ruolo svolto nei tragici anni del terrorismo e del rapimento Moro, conclusosi con l'omicidio dello statista democristiano.